

Darfur, il flop degli aiuti del governo Berlusconi

Un ambulatorio e una scuola fatiscente ciò che resta del lavoro di Contini, inviata dall'ex premier. L'inchiesta di Rai 3

di Marina Mastroianni

L'OSPEDALE NON È UN OSPEDALE. A dirlo sono i medici mandati ad aprirlo in tutta fretta. E anche la gente del Darfur che aveva preso per buona la promessa degli italiani:

«Non è un ospedale, al massimo è un ambulatorio». È questo Avamposto 55, la

mano tesa dall'Italia al dolore di questo angolo d'Africa da tre anni divorato da una guerra che ha già creato 2 milioni di rifugiati. La telecamera di «C'era una volta» - «Aiuti, chi aiuta chi?», di Silvestro Montanaro, in programma stasera su Rai 3, intorno alle 23 - si infila nella sala operatoria: quattro pareti nude, nessuna attrezzatura, una fessura alta quattro dita sotto alla porta, barriera insufficiente non solo ai batteri ma anche a topi e serpenti. «Non dovette fare il paragone con gli ospedali occidentali, questa è Africa», si affanna a ripetere un'incaricata che fa da guida. Come se gli africani non morissero di setticemia come qualsiasi altro essere umano.

Avamposto 55. Una bimba mormente, rianchiata accanto ad un avvoltoio in attesa del suo pasto: Bonolis a Sanremo 2005 aveva sintetizzato così l'orrore del Darfur, invitando pubblico e artisti a sostenere una speranza, affidata alle mani di Barbara Contini. Mani esperte: governatrice di Nassiriyah nell'Iraq «liberato» dalla coalizione, sponsorizzata dal governo Berlusconi, donna di polso. A lei il compito di portare la solidarietà dell'Italia canora - inaridita a metà della cifra promessa - e non, trasformandola in qualcosa di utile in un paese di sterminate baracopoli di rifugiati privi di tutto. Del suo frenetico affannarsi tra decine di progetti, riusciti e no, resta una scuola bianca e azzurra dove ci piove dentro e non si è mai svolta nessuna lezione, perché non ci sono soldi per i maestri. I due guardiani che tengono d'occhio la struttura non sono pagati, si danno il cambio per andare ad elemosinare durante il giorno. C'è anche un parco giochi circondato da filo spinato tinto di verde, nessun bambino ci ha messo piede me-

si dopo che è stato ultimato. Fretta di finire, di avere foto da mostrare, di far vedere quel che si era fatto. Non si accontenterà di foto la missione di verifica spedita dalla cooperazione italiana nelle scorse settimane, come spiegano oggi al Ministero degli esteri, per cercare di fare chiarezza sui soldi spesi, su come siano stati impiegati e anche sul ruolo che ha avuto Contini, spedita in Darfur su mandato del governo di centro-destra e lì rappresentante anche dell'agenzia internazionale Img: una doppia veste i cui contorni andranno ora esaminati.

La corsa al petrolio e la giostra degli aiuti in Ciad e Darfur
Stasera su Rai 3 a «C'era una volta»

Barbara Contini è sulle spine. I suoi avvocati hanno diffidato la Rai dal mandare in onda il programma, dove lei appare intervistata a casa sua, in due diverse occasioni. «Tutti mandavano milioni di euro. Noi non ne avevamo, per questo hanno mandato me», spiega nell'intervista: era lei il valore aggiunto, il re Mida capace di trasformare in oro quel che toccava, tessendo contatti con i contendenti per imbastire un piano di pace. Che se non è andato in porto, sostiene, è per la piccineria della diplomazia italiana: una storia di invidie personali e di veleni al Ministero degli Esteri. La versione che racconta a «C'era una volta» l'ex sottosegretario Mantica è un po' diversa: in breve, senza soldi da spendere, il governo Berlusconi avrebbe spedito la Contini «che nell'immaginario collettivo era un'eroina», per fare un gesto, dare un segnale. La diplomazia dell'immagine, sembra di capire. Quanto al piano di pace, per Mantica l'Italia non avrebbe comunque avuto nessuna voce in capitolo di fronte alle superpotenze che si affrontano intorno alla tragedia del Darfur. Perché visto da vicino, questo conflitto silenzioso, assume un'aria tutta diversa rispetto agli odi tribali o allo scontro di civiltà. Il Darfur non è solo bimbe stre-

mate e avvoltoi pronti a spolpare. Gli avvoltoi, sia chiaro ci sono, ma volteggiano sopra le risorse di petrolio, oro, argento e uranio che imbottiscono questa regione del Sudan. La Cina si è già assicurata una grossa fetta delle risorse energetiche del paese, che le garantisce l'8% del suo fabbisogno, ma non è la sola a puntare all'Africa per soddisfare la sua sete di petrolio. In ballo ci sono anche gli Stati Uniti e potenze minori dell'Occidente a secco. Più che uno scontro di civiltà, è una lotta tra titani per spartirsi gli ultimi giacimenti, spazzando via qualunque cosa. Così la Cina sostiene il governo e le milizie janjaweed che flagellano il Darfur, gli Stati Uniti appoggiano i ribelli. Lo scontro è arrivato anche in Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove Washington non è riuscita a strappare la definizione di genocidio che implicherebbe l'obbligo per l'Onu di intervenire ed ha ventilato la possibilità di un'azione unilaterale. L'emergenza umanitaria giustificerebbe l'urgenza dell'invio di militari per soccorrere, aiutare, così come doveva accadere nell'Iraq vessato da Saddam e dove invece la prima preoccupazione fu proteggere i pozzi di petrolio. Stavolta sarebbe il genocidio la parola chiave, come a Baghdad furono le armi di distruzione di massa.



Bambini in un campo profughi nel Darfur. Foto Ansa

PARIGI Banlieue, aggredito un giornalista della tv France 2

PARIGI Un giornalista della televisione di stato francese France 2 è stato aggredito e «ferito piuttosto gravemente alla testa», mentre stava facendo un servizio a Clichy-sous-Bois, uno dei luoghi più caldi della banlieue parigina. «La ferita alla testa è abbastanza profonda», ha riferito alla France Presse un dirigente di France 2, Etienne Leenhardt, secondo il quale gli altri due membri della troupe in servizio - un redattore ed un fonico - non sono stati aggrediti. L'incidente è avvenuto nel pomeriggio di ieri e per ora se ne ignorano i particolari. È proprio a Clichy-sous-Bois che nell'ottobre dell'anno scorso era scoppiata la rivolta delle banlieues dopo che due adolescenti erano morti folgorati quando si erano rifugiati in una cabina elettrica perché ritenevano di essere inseguiti dalla polizia. La rivolta si era protratta per settimane. Intanto, ieri cinque minorenni, due di 15 e tre di 17 anni, sono stati arrestati dalla polizia di Marsiglia per il rogo su un autobus che sabato notte ha ridotto in fin di vita una ventiseienne studentessa senegalese. Gli arresti sono stati compiuti con un blitz notturno nel degradato sobborgo teatro dell'assalto. Gli inquirenti ritengono che i cinque siano i membri del commando che fermò l'automezzo prima che due di loro salissero a bordo e gli dessero fuoco. L'attacco al bus è stato il più grave rigurgito di violenza nel primo anniversario dello scoppio della rivolta delle banlieues. La procura di Marsiglia ha aperto un'indagine per incendio doloso e lesioni gravi, un'incriminazione che può portare a 30 anni di carcere e che potrebbe essere aggravata se la ragazza dovesse morire.

I democratici sognano il sorpasso e giocano la carta Iraq

La guerra domina l'ultima settimana di campagna elettorale. Battaglia di spot. «Se vinciamo cambiamo rotta»

di Bruno Marolo / Washington

OTTOBRE è il mese delle sorprese in America, dove si vota ogni due anni il secondo martedì di novembre. La sorpresa di quest'anno è l'Iraq. Il partito democratico, dopo molte esitazioni, ha deciso di saltare sul cavallo che potrebbe rivelarsi vincente. Per la prima volta ha preso una chiara posizione contro la guerra di Bush e ha promesso di cambiare rotta se otterrà la maggioranza al Congresso.

Il nuovo fronte è stato aperto con un raffica di spot elettorali. La lista delle tv che li trasmettono a pagamento è significativa. I democratici, incoraggiati dai sondaggi, hanno sferrato l'attacco in circoscrizioni dove finora avevano rinunciato a competere: New Mexico e Colorado, roccaforti della destra, e Connecticut, dove la sinistra si è spaccata. La pubblicità più aggressiva è rivolta contro Rob Simmons, deputato repubblicano del Connecticut. Il testo è lapidario: «La guerra va male, non c'è un piano per la vittoria, ma i politici come Simmons continuano sulla stessa strada ogni costo, pur di seguire la linea fallimentare di George Bush».

Questo si chiama parlare di corda in casa dell'impiccato. Il politico più noto del Connecticut è il senatore democratico Joe Lieberman, già compagno di cordata di Al Gore nella scalata alla Casa Bianca nel 2000. Lieberman è un acceso sostenitore della guerra in Iraq, e questo atteggiamento gli è costato la candidatura nelle elezioni della

settimana prossima. Sconfitto nelle primarie del partito, si è messo in corsa come indipendente. In questi giorni ha trovato un alleato imbarazzante. Alla sua campagna elettorale collabora il sindaco repubblicano di New York, Michael Bloomberg, che non nasconde l'intenzione di uscire dal partito di governo e candidarsi per la presidenza nel 2008.

La guerra in Iraq è il tema dominante nei comizi del presidente Bush. Lunedì Bush ha dato il segnale della carica al suo partito. «Se i democratici vincessero le elezioni - ha dichiarato - avrebbero vinto i terroristi, e l'America avrebbe perduto». I cavalli di razza del partito democratico, da Hillary Clinton a John Kerry, evitano lo scontro su questo terreno. Non soltanto hanno votato la risoluzione che nel 2002 ha autorizzato il presidente a usare la forza in Iraq, ma i loro strateghi elettorali li hanno messi in guardia contro il rischio di sentirsi rinfacciare l'eventuale impegno per un ritiro delle truppe cui forse seguirebbe il caos. La base del partito tuttavia è recisamente contraria alla guerra e protesta contro i candidati riluttanti a impegnarsi. Repubblicani e democratici combattono con armi diverse. I primi promettono quello che il loro elettorato vuole

La campagna militare a Baghdad definita dall'opposizione un totale disastro

La scheda

Midterm le elezioni in cifre

CAMERA - Sono in palio tutti i 435 seggi della Camera. La composizione attuale è questa: 231 repubblicani, 201 democratici, 1 indipendente, 2 seggi vacanti. Per conquistare la maggioranza i democratici dovrebbero togliere 15 seggi ai repubblicani.

SENATO - In palio 33 seggi su 100. Oggi vi sono 55 senatori repubblicani, 44 democratici e un indipendente. Il seggio di presidente del Senato spetta al vicepresidente degli Usa Cheney, repubblicano. Dei 33 seggi per cui si vota 17 sono occupati dai democratici, 15 dai

repubblicani e uno da un indipendente che non si è più candidato. Per il ribaltone i democratici hanno bisogno di 6 seggi in più.

GOVERNATORI - In palio le poltrone dei governatori di 36 dei 50 stati.

LA ROTAZIONE: Il sistema federale americano richiede una relativa continuità del Senato, dove ognuno dei 50 stati ha diritto a due seggi: giganti come Texas e California sono sullo stesso piano di piccoli stati come Vermont e Delaware. I senatori sono eletti per 6 anni, ma le elezioni avvengono in modo da rinnovare un terzo di loro ogni 2 anni. La Camera viene rinnovata ogni due anni, per riflettere in modo più immediato la volontà degli elettori.



SUDAERICA Morto Botha, il presidente dell'era dell'apartheid

L'EX PRESIDENTE sudafricano Pieter W. Botha, uno degli esponenti di punta del regime dell'apartheid, è morto ieri all'età di 90 anni. Presidente dal 1978 al 1989, Botha

(nella foto in compagnia di Nelson Mandela) era soprannominato il «grande cocodrillo» per le sue posizioni sulla segregazione razziale.

(lotta alla criminalità e al terrorismo, rifiuto dell'aborto e dei matrimoni gay) per richiamare più gente alle urne, i democratici frenano gli attivisti laici e di sinistra per rassicurare i moderati e cercare voti al centro.

A una sola settimana dal voto, ecco il primo segnale della svolta. Uno spot elettorale del partito democratico nello stato di Washington definisce la campagna in Iraq «un completo disastro». Nel Colorado è in atto una offensiva contro il deputato repubblicano di Denver Rick O'Donnell. Uno spot lo presenta come «il candidato preferito di George Bush per il Congresso, che voleva mandare altri 75 mila soldati in Iraq».

È il messaggio che una parte degli elettori aspettava. Un sondaggio dell'Istituto di ricerca «Program on International Policy Attitudes» ha rilevato che sette americani su dieci sono favorevoli a una netta riduzione delle spese militari e a una politica estera basata sulla collaborazione internazionale attraverso l'Onu. Non è detto però che questa maggioranza pacifista vada a votare la settimana prossima. Il partito di George Bush spera di vincere con il voto compatto di una minoranza combattiva e ha trovato una ragione di ottimismo nell'analisi dei primi voti per posta, che indica una affluenza massiccia nelle zone dove la destra è più forte.

Anche Bush parla del conflitto: «Se vincessero loro avrebbero vinto i terroristi»

CASA BIANCA

«Senza nozze niente sesso fino a trent'anni»

WASHINGTON Il messaggio dell'Amministrazione Bush «niente sesso senza matrimonio» non vale solo per i teen-ager: il governo federale ha messo nel mirino tutti gli adulti sotto i 30 anni, secondo nuove linee guida dei programmi pro-astinenza che entreranno in vigore nel 2007. L'Amministrazione ha precisato che non si tratta di una innovazione quanto piuttosto di un chiarimento. Per nulla d'accordo sull'interpretazione sono stati gli attivisti impegnati sul fronte dell'educazione sessuale secondo cui il nuovo messaggio «è puramente ideologico» senza niente a che fare con un problema di salute pubblica.